

«Le donne che qui soffrirono resteranno ad esempio per i giovani del futuro»

Il messaggio di Irma Trhsak, ex deportata a Ravensbrück, alla manifestazione internazionale del 29 giugno scorso per l'inaugurazione della lapide con i nomi delle italiane deportate in quel Lager.

Egregio Presidente, rappresentanti di Governo, care amiche e a tutti voi:

io sono una deportata di Ravensbrück, per tre anni sono stata rinchiusa in questo campo, qui io ho perso la mia gioventù.

Le compagne italiane mi hanno chiesto di parlare in questa occasione durante l'inaugurazione della loro cellula nel vecchio bunker che oggi è Museo internazionale. E io lo faccio volentieri. In questo periodo, dove gruppi di estrema destra, xenofobi e antisemiti sminuiscono i tragici eventi della storia, i comitati internazionali dei campi, le organizzazioni della Resistenza hanno un dovere da compiere.

Gli attacchi del revisionismo e la negazione dei crimini nazisti esigono una decisa reazione da parte di tutti i compagni della Resistenza. E le compagne italiane fanno il loro dovere sistemando la lapide con i nomi delle italiane qui deportate e qui morte.

È impossibile con le parole esprimere la sofferenza delle vittime che la dittatura nazionalsocialista ha causato. La terra di questo enorme spazio è impregnata di sangue e di lacrime di tante donne innocenti.

Le donne italiane hanno sofferto come noi tutte la fame,

il freddo, il lavoro da schiave, l'umiliazione e ogni genere di tortura.

Inoltre le nostre sorelle italiane che non comprendevano il tedesco, ebbero una vita ancora più dura. La memoria di queste donne e di questi bambini diventati vittime della macchina mortale nazista merita un perenne ricordo.

E quando i giovani italiani del mondo intero verranno a visitare il Memorial di Ravensbrück, in questa cella, essi impareranno che molte donne italiane hanno sacrificato qui il loro bene supremo, hanno donato la loro vita per degli ideali, i più alti dell'umanità: gli ideali della fedeltà e della fraternità, impegnati nella lotta per liberare la loro patria dalla barbaria nazifascista e dalla guerra.

**Irma Trhsak
ex deportata
di Ravensbrück**

(Ci scusiamo se per un disguido questo testo è "saltato" nel resoconto che abbiamo pubblicato nello scorso numero del nostro giornale).

Inaugurato il 9 novembre a Orbassano

Un giardino intitolato a Primo Levi

*Presente il figlio dello scrittore, è stato inaugurato il 9 novembre scorso a Orbassano (Torino) il giardino "Primo Levi" (situato tra le vie De Gasperi e Dante Di Nanni). La manifestazione ha chiuso un ciclo di iniziative organizzate dal Comune, dalla Biblioteca e dall'Aned dal titolo "Primo Levi, la civiltà della memoria". Il 18 ottobre il gruppo teatro "Società popolare di mutuo soccorso" di Orbassano ha messo in scena **La vita offesa**, riduzione teatrale dell'omonima ricerca di Anna Bravo e Daniele Jalla; dal 16 al 24 ottobre è stato proiettato il film di Francesco Rosi **La tregua**.*

Il 22 ottobre si è svolto un convegno sull'opera del nostro compagno scomparso 10 anni fa, con la partecipazione di testimoni, ricercatori, storici.

*Il 6 novembre, infine, i ragazzi dell'istituto "Sraffa" hanno messo in scena con la regia di Marco Peirolo la versione tedesca de **La vita offesa**, già presentata con successo in Germania la scorsa primavera.*

Errata corrige

Orbassano, non Avigliana!

Nello scorso numero del giornale abbiamo dato notizia del lusinghiero successo ottenuto in Germania dai ragazzi dell'ITC "Sraffa" con la recita della *Vita offesa* nella traduzione in tedesco.

Per un involontario errore abbiamo scritto che l'Istituto è di Avigliana, mentre – come si evince con chiarezza dal testo – lo "Sraffa" è di Orbassano.

Cene scusiamo coi ragazzi e gli insegnanti dell'ITC.



“Quanta fame avevamo quella vigilia di Natale del ‘44”

■ **La promessa del deportato francese: "Verrete un giorno a Parigi nel mio ristorante"**

Caro Dario

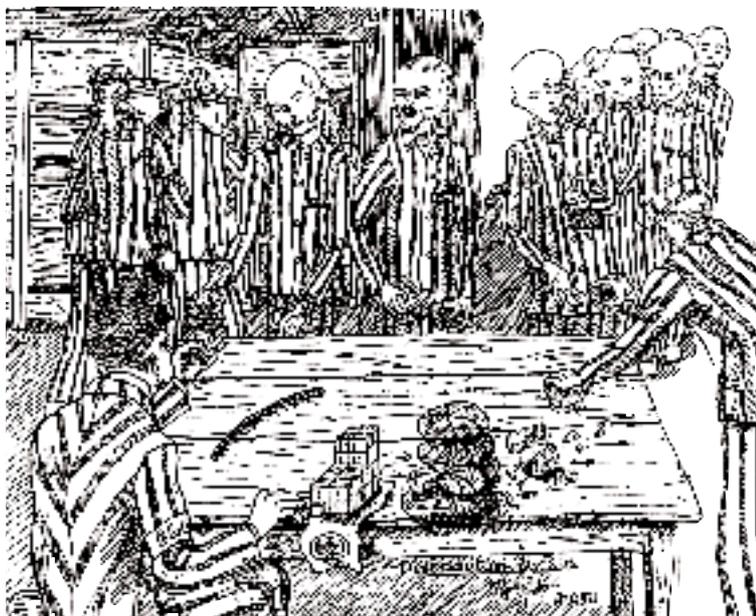
all'avvicinarsi del Natale, anche se sono trascorsi 53 anni, ricordo con grande dolore il Natale trascorso nel Lager. E, voglio raccontarti quel triste giorno perché sei giovane e potrai testimoniare.

Era la sera della vigilia di Natale del 1944.

Dalla finestrella della baracca non si vedeva che neve e neve ed entrava un freddo gelido. Io e la mia compagna Gisella – diciottenne lei ed io ventiquattrenne – stavamo abbracciate sul letto a castello.

Piangevamo disperate ricordando le nostre mamme a Ferrara e a Mantova, che cucinavano i tortelli di zucca e noi con una fame che ci obbligava a tenere lo stomaco compresso per non sentire il dolore, il dolore del vuoto.

Era notte l'ora non la sapeva nessuno perché orologi catenine d'oro bracciali ci erano stati portati via dai boia tedeschi.



Ebbene era buio e la finestrella si spalancò ed apparve un soldato francese di Petain che solitamente ci distribuiva la zuppa di rape. Aveva fra le mani un ben di Dio, un catino pieno di patatine e qualche costina di maiale.

Io e Gisella non riuscimmo a scendere dall'alto del letto. Le altre compagne della baracca al contrario assalirono il catino delle patatine in una tremenda baruffa. Io e Gisella rimanemmo impietrite, di patatine non ne abbiamo trovate nemmeno una; metà mangiate e metà per terra nello sporco.

Il francese s'arrabbiò a vedere il suo catino vuoto ed io e Gisella che non avevamo preso nulla: “Verrete un giorno, al mio ristorante di Parigi” ci disse.

Aveva scritto bene quel nostro compagno “Si fa presto a dire fame” ma a sopportarla è un'inferno.

Tanti carissimi saluti ed auguri di Felice anno nuovo

Bice Azzali



La vicenda di Giuditta Muzzolon Finì a Ravensbrück, ma si salvò

■ Arrestata a Milano il 20 luglio 1944, scampò per un soffio alla fucilazione. Fu deportata a Bolzano e poi in Germania.

■ Nel '68 ricevette una medaglia d'argento dal Comune di Sesto San Giovanni per il suo impegno nella Resistenza.

Sull'ultimo numero del "Triangolo Rosso" (nov. 97) è stato pubblicato un articolo a pag. 17, relativo al decesso di Francesco Castelli, a Milano. Ad un certo punto dell'articolo si dice "tra gli ostaggi in mano ai tedeschi figura anche una donna, Giuditta Muzzolon nata il 18.10.1897, che venne graziata e trasferita in un campo di concentramento, come annunciò un comunicato del comandante della sicurezza della piazza di Milano. Di lei, però, non si hanno ulteriori notizie". Ebbene l'Aned di Sesto San Giovanni è in grado di dare queste notizie ulteriori. Era nata a Lonigo (Vc), sposata Agosti. È deceduta a Sesto San Giovanni il 23.9.1976. Risiedeva a Milano e faceva la portinaia in via Peccio n°11. Era stata arrestata il 20.7.44, presso la portineria, assieme a Soncini, della Pirelli e Principato. In questa casa Soncini, Principato e altri facevano riunioni clandestine in casa di un certo Barni e la Muzzolon faceva da "palo". Lei, alla presenza dei fascisti, aveva fatto a tem-

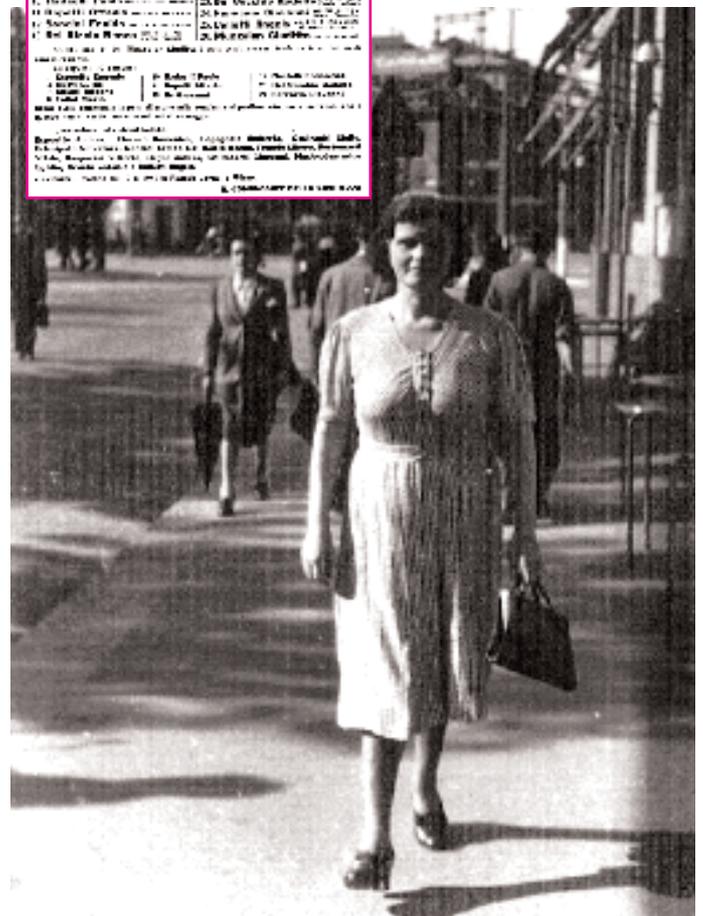
po ad avvisare Soncini, con dei gesti, di allontanarsi (lui arrivava in bicicletta), ma sono stati arrestati tutti e tre. È stata a S. Vittore, "graziata" all'ultimo momento dalla carneficina dei 15 martiri di piazzale Loreto del 10.8.44 e trasferita a Bolzano il 18.8.44. Il 5.10.44 è partita da Bolzano per Ravensbrück, dove è giunta l'11.10.44. Le hanno dato la matricola 77316. Tornò a casa il 30.6.45. Esiste una sua dichiarazione del febbraio 1969 in cui dichiara di essere stata anche a Flossenburg, ma non si capisce se prima o dopo Ravensbrück. L'Aned di Sesto è in possesso di un'audiocassetta contenente l'intervista al figlio Natalino.

Alla Muzzolon è stata consegnata il 25 aprile del 1968, dal nostro sindaco di allora, Giuseppe Carrà, una medaglia d'argento e un diploma a ricordo del periodo in cui, come vittima e come avversaria del nazi-fascismo, ella diede il suo contributo alla conquista della libertà del nostro paese.

Giuseppe Valota



■ In casa sua si tenevano riunioni clandestine.



■ La testimonianza inedita conservata ora dall'Aned di Sesto San Giovanni.

■ “Quando un borghese fece la spia, facendomi dare 25 nerbate”.



■ Lo sterminio di un “trasporto” di circa 500 ebrei.

“Pensavo alla Germania, ma soprattutto alla mia bambina”

Ferdinando Ambiveri immortalò la sua esperienza in un diario giunto all'Aned di Sesto San Giovanni mancante purtroppo delle prime due pagine. Era nato a Busnago l'11.2.1912, lavorava alla Falck Unione come muratore quando venne arrestato il 28.3.44. Giunto a Mauthausen l'8.4.44 divenne la matricola 61546. Il diario mancante delle prime due pagine comincia così “... a scendere dalla scala con un pensiero che dovevo andare in Germania ma il secondo pensiero era quello di lasciare la moglie e la bambina che aveva solo tre anni. Appena giù dalla scala vidi altri due carabinieri dopo 90 metri circa ne vidi altri due ed io pensavo in me che se avessi ammazzato un reggimento di fascisti non veniva tutta questa gentaglia”.

“Arrivai in paese (probabilmente Ambiveri era stato prelevato da casa n.d.r) vidi un furgone e mi buttarono su come se fossi un sacco di fieno, lì trovai altri compagni, il furgone si mise in marcia e mi portarono in caserma a Brughiero.”

Ferdinando viene poi mandato a Monza e dunque a Bergamo da dove riesce ad avvisare la famiglia “e dopo un paio di giorni arrivò la mo-

glie e i miei fratelli che mi portarono la biancheria e dico loro piangendo di rabbia di non pensare a me bensì alla bambina che tanto le volevo bene e diedi una saluto alla moglie e alla bambina ed ora comincia la *via crucis*.” È il cinque aprile quando Ambiveri parte da Bergamo alla volta di Mauthausen: “... eravamo in 340 uomini e quaranta donne. Ci mettiamo in colonna, erano le ore 4.30 circa del giorno 8 aprile, dopo tanta strada si arrivò vicino al campo, vidi una garetta con la testa di morte poi sentii un odore di carne umana bruciata, mi rivolgo ai compagni e dico: sentite che odore di carne umana. Vidi il camino del famoso crematorio e dico ai compagni: non si ritorna più nessuno di qui.”

Il diario prosegue raccontando l'ingresso nel campo, la privazione dei vestiti e degli oggetti personali, la depilazione, la brutalità delle SS “vidi un altro compagno preso per la cravatta che lo portarono sul marciapiede vicino a me e cominciarono a picchiare con pugni sulla faccia e il cane che lo prende per i piedi e gli stracciò tutti i pantaloni e le gambe che sembrava uno tutto tagliato”. Vestito con mutandoni e camicia a ri-

ghe, ai piedi un paio di zoccoli viene mandato in baracca. Trascorrono tra botte, freddo e fame i primi 35 giorni “e dopo i miei compagni sono partiti per destinazioni ignote e sono rimasto solo con tre compagni perché eravamo muratori... Lavorato per costruire una cinta per allargare il campo. Vidi arrivare altri compagni italiani che dopo due o tre giorni mandarono a portare le pietre dove lavoravo io. Erano più pesanti di loro, accompagnati dalle SS con dei grossi cani lupo che facevano correre dietro le loro gambe. Io lavorando vedevo come trattavano male i miei compagni e mi cadevano lacrime dagli occhi grosse come pugni pensando che le dovevo prendere anch'io come loro”.

“Il giorno dopo lavoravo sull'altro lato della muraglia e vidi arrivare circa 500 ebrei uomini, donne e bambini piccoli anche di 5 o 6 mesi. Venivano mandati nel blocco di eliminazione dove venivano scelti quelli abili al lavoro e il resto fucilati in massa e dopo trasportati nel forno crematorio. Trascorso qualche giorno vidi prendere un bambino di 5 mesi circa lo presero per le gambine e lo buttarono in alto e l'altro soldato con una scarica di mitra ci fece il bersaglio.”

“Alla metà di maggio che lavoravo in paese, un borghese che lavorava dove lavoravo io andò dal comandante a dire che non lavoravo e così dopo mezzogiorno mi chiamò e cominciò a picchiare con una canna peer 25 volte e poi mi mise a lavorare come un cavallo sotto l'aratro.”

Il manoscritto continua raccontando la malattia sopraggiunta, la pleurite, la fortunata e quasi miracolosa guarigione date le condizioni igieniche ed alimentari più che precarie e poi i bombardamenti sulla città di Linz, la cattura e la morte immediata di quattro paracadutisti catturati e subito portati al campo fino al trasferimento a Vienna dove “... si comincia di nuovo a lavorare come schiavi, era il mese di luglio 44”.

“Al mese di settembre una sera tornavamo tranquilli al campo (lavorava in un vecchio castello per trasformarlo in una officina n.d.r) tranquilli, d'un tratto una macchina passa a tutta velocità e investì i miei compagni che caddero stramazzati, io mi sono messo le mani in testa la macchina si ferma ed io con altri compagni li abbiamo caricati. Uno era un italiano che si chiamava Melite Michele di Potenza (è Milito Michele matr. 76664

n.d.r) e altri due polacchi; in tutto erano nove. Li hanno portati al campo ma il compagno italiano è morto e altri due sono rimasti paralizzati ma il dottore che era un italiano li curava e dopo qualche mese sono guariti.”

Seguirono quattro mesi di bombardamenti, mancò l'acqua potabile ma nella disperazione più totale si cominciava a respirare la possibilità della liberazione da parte dei russi. “La sera del 31 marzo eravamo tutti contenti perché si sen-

tiva il rombo dei cannoni russi vicini. “La mattina del primo aprile tutti i prigionieri vennero fatti preparare per la partenza, destinazione ignota. Ben presto la speranza della liberazione venne infranta da una marcia estenuante senza mangiare né dormire per giorni interi.

“Tutti i miei compagni che non potevano più camminare li ammazzavano con un colpo di fucile dietro la nuca... Verso il cinque aprile ci siamo fermati di nuovo in una cascina per

5 giorni perché pioveva. Tutti conci e pieni di pidocchi senza mangiare... in quei giorni sono morti 5 compagni. Di sera tutti si lamentavano e così le SS saltavano dentro con le scarpe ci camminavano sopra e picchiavano con il calcio del fucile..... Il giorno della partenza tutti quelli che erano sfiniti sono stati fucilati e sepolti sul posto in una sola buca come quando si conservano le patate.”

Riprende così la lunga marcia, il 13 aprile arrivano alla

città di Staer, e internati di nuovo in un campo. Il narratore con una meticolosità incredibile cerca di ricordare esattamente date e quanti furono i compagni morti.

Tuttavia la sosta nel nuovo campo è breve, le truppe alleate avanzano e i tedeschi decidono di riportare tutti i prigionieri verso Mauthausen. Vi arrivarono la mattina del 30 aprile. Subite nuovamente le procedure di internamento con tanto di doccia fredda e depilazione ricomincia la vita atroce del campo.

Ma la liberazione è ormai vicina. “Alla mattina del primo maggio verso le ore nove si sente gridare che la guerra era finita, tutti ci baciavamo piangendo dalla contentezza ma io guardavo fuori dalle baracche per vedere se cambiava il trattamento ma nel campo vidi ancora passeggiare le SS ed ho pensato subito male perché era tanto tempo che aspettavamo la fine.”

“Passarono altri 4 lunghi giorni di stenti fino al giorno 5 maggio alle ore 15.30 circa si vide arrivare un carro armato e due camionette con le bandiere.” Il diario del nostro Ferdinando Ambiveri si conclude così, senza ulteriori commenti, ma con una lista di nomi, uomini che aveva conosciuto e che voleva tenere a mente per darne immediata notizia alla famiglia o forse per donargli quel briciolo di immortalità che solo la memoria ed il ricordo possono garantire.

Ferdinando Ambiveri è morto negli anni settanta.

Monica Credi

la mattina del 11 aprile un cibo
amarato a colpi di salti e pugni.
il giorno della partenza tutti quelli che
erano sfiniti sono stati fucilati e
sepolti sul posto in una sola buca
come quando si conservano le patate
e così si parte.
alla sera del 13 aprile si arriva alla
cittadina di Staer, tutto bagnato e in un
campo di concentramento dove mi
fanno volgiare nudo come quando si am-
mazzati mi portavano al bagno e la
disinfezione con quel fredo mi lasciava
per 5 giorni nudi e poi ammazza-

La vera storia degli ufficiali italiani deportati nel campo di Unterlüss

■ Le sevizie inflitte in seguito al rifiuto di lavorare per la Germania di Hitler.

Il 17 febbraio 1945, duecentoquattordici ufficiali italiani internati in Germania, fummo obbligati a lasciare l'Oflag, 83 di Wietzendorf per essere avviati al lavoro, in applicazione dell'accordo Mussolini-Hitler del 20.7.1944, secondo cui gli internati nei campi di concentramento tedeschi venivano liberati e considerati liberi lavoratori in Germania.

■ A nulla valsero le proteste

A nulla valsero le proteste rivolte, anche per iscritto al lager-fuhrer con cui chiedevamo, in applicazione delle nor-

me internazionali di Ginevra, firmataria anche la Germania che noi, ufficiali prigionieri, non potevamo essere obbligati a lavorare. Il comandante del campo italiano, Ten, col, Pietro Testa, a cui ci rivolgemmo per intercedere nei confronti del lager-fuhrer, ci riferì che i tedeschi, malgrado i suoi reiterati interventi, erano irremovibili; pertanto fummo costretti a lasciare il lager. Fummo portati in un campo di aviazione civetta in località Dedelsdorf. Era intendimento delle autorità militari germaniche di riattivare quel campo. I 214 ufficiali, col loro lavoro avrebbero col-

■ Violate tutte le convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra.

laborato per rendere agibile l'impianto. Fummo sistemati in alcune camerate arredate con letti a castello a due posti e qualche tavolo. Non ci rassegnammo all'idea di dovere collaborare con i nostri detentori: per ogni uomo preettato per il lavoro, la Germania avrebbe ricavato un soldato.

■ Il rifiuto di collaborare

Decidemmo all'unanimità di rifiutarci. Non eravamo disponibili a prestare la nostra opera. La dignità di ufficiali prigionieri di guerra, posizione giuridica che i tedeschi non

ci riconoscevano, ci impediva di collaborare. Il comandante del campo di aviazione ci consigliava di adeguarci alle norme vigenti in Germania e di rinunciare alla nostra presa di posizione perché poteva procurarci dei guai. E ci ammoniva: "Se dovesse intervenire la Gestapo adotterebbe duri provvedimenti per i dissidenti".

E venne il giorno della Gestapo. Dopo otto giorni di astensione dal lavoro, il 24 febbraio 1945, entrò nelle camerate un capitano della Gestapo, accompagnato da un sottufficiale e da un galoppino italiano, un sottotenente



della R.S.I., che fungeva da interprete. Una persona severa, dal viso corrugato, dallo sguardo penetrante e pungente. Si fermò in mezzo alla camerata, ruotò il capo di 180°, con gli occhi, che anticipando il movimento del capo, fotografò i nostri visi fieri e risoluti.

■ “Intollerabile ribellione”

Dopo avere ripetuto il rito in altre camerate, diede l'ordine di adunarci nello spiazzo antistante il fabbricato che ci ospitava. Con l'aiuto dell'interprete e con l'arroganza che il caso richiedeva, disse che la nostra ribellione agli ordini impartiti dal Reich non poteva essere tollerata. “Sapete che in Germania sono proibiti gli scioperi, voi avete avuto l'ardire di scioperare, trasgredendo gli ordinamenti del paese che vi ospita.

La Germania è in guerra e tutti, anche gli stranieri sono obbligati a lavorare. In Germania chi non lavora non mangia.”

Adesso il sig. capitano, traduceva il galoppino, indicherà 21 di voi, cioè uno per ogni dieci, che saranno puniti. Davanti a noi inquadrati, si ergeva statuario il capitano della Gestapo con le gambe un po' divaricate. Alzo il braccio destro 21 volte per indicare altrettanti compagni, formando un plotoncino che venne portato via. E, per concludere, il capitano minacciò gli altri: “Questi vostri colleghi non li rivedrete più. Chi si rifiuterà di prestare la sua opera farà la stessa fine”. A questo punto un certo numero di dissidenti, decisi a non mollare, coscienti di subire le relative conseguenze, uscimmo dalle fila formando un nuovo plotone. L'ufficiale anziano si recò dal capitano della Gestapo che stava per allontanarsi ed

annunciò che i componenti il plotone non avevano nessuna intenzione di prestare la loro opera per la Germania e chiedevano di sostituire i 21 compagni che erano stati portati via. All'ingresso della prigione del campo di aviazione incontrammo i 21 e, conosciuto il motivo dell'incontro, alcuni di loro si accodarono al nostro gruppo. Così formammo un plotone che in totale contava 44 unità. Ci condussero nel cortile della prigione di forma quadrata di metri 10x10 circa con un muro che lo cingeva da tre lati alto circa quattro metri. L'altro lato era delimitato dal fabbricato della prigione. Restammo nel cortile dalle 10 circa alle 16, quando arrivò un trattore che tirava un rimorchio per trasporto merci. Il trattore era pilotato da un aviere italiano. La scorta armata era formata da alcuni militi S.S. Chiedemmo all'aviere dove fossimo diretti. “Ad Unterlüss, ci rispose, dove c'è un lager.”

■ L'incontro con le giovani ebre

Prima di arrivare al lager incontrammo un gruppo di giovani donne ridotte allo stato scheletrico, con dei vestiti zebraati e la stella di Davide. Le sventurate, in fila per sei, si reggevano in piedi perché si sostenevano a vicenda tenendosi per le braccia, formando una sola struttura che avanzava lentamente in mezzo alla strada che conduceva al lager. Tornavano dal duro lavoro con la superflua scorta dei Kapos, rientravano nel lager consapevoli che le superstiti energie per la sopravvivenza erano ridotte al lumicino. Noi guardavamo increduli ed esterrefatti quelle creature; era ciò che restava di esseri umani. In quei momenti non pensavamo che dopo qual-

che settimana di soggiorno in quel luogo di tormento, che era il lager di Unterlüss, ci saremmo ridotti nelle medesime condizioni di quelle disgraziate!

■ Un capannone rettangolare

Mi è gradito riportare come si esprime il ten. col. Pietro Testa nel suo libro *Wietzendorf* nel citare l'episodio dei 44 di Unterlüss “... proprio da questi obbligati uscì quella schiera di uomini che affrontò serenamente e volontariamente il campo di punizione; uomini che toccarono le mete dell'autentico valore militare ed anche quella della eroica morte.

Senza armi, già in potere del nemico, essi hanno offerto se stessi al quotidiano linciaggio con la determinata volontà di perdere la forza di resistenza solo con l'ultima luce di vita”.

Il lager di Unterlüss era composto di un capannone rettangolare in muratura coperto da un tetto di eternit ondulata. Un lato destinato a cucina. Il tutto contenuto in uno spazio il cui perimetro era cinto da un reticolato con relative torrette per le sentinelle S.S. Ospitava circa 300 detenuti di tutte le nazionalità, in prevalenza dell'Europa orientale.

■ Il nostro compagno bastonato a morte

Il lager era gestito da due lager-fuhrer, un civile ed un ufficiale della Gestapo. Il primo aveva il compito di gestire la manodopera dei detenuti, moderni schiavi: costui aveva l'incarico di fornire manodopera per quanti la richiedessero sfruttando i detenuti che praticamente erano considerati alla stregua degli animali. Il secondo era re-

sponsabile della disciplina del lager. Si avvaleva dell'opera di militi S.S. e di aguzzini (i Kapos) scelti fra i più feroci internati nel lager. I loro nomi erano: Ivan, Paulus, Jascka e Peter. Quest'ultimo, un rinnegato serbo, dopo la fine della guerra fu condannato all'impiccagione dal Tribunale alleato per avere bastonato a morte un prigioniero. Il prigioniero bastonato era il nostro compagno Giorgio Tagliente. Alla ferocia delle S.S. si aggiungeva quella degli aguzzini rendendo impossibile la vita ad un normale essere umano.

■ Ci sparava mentre correvamo

Era una serata fredda; la neve imbiancava i tronchi degli alberi ammassati nel cortile. Un sottufficiale delle S.S., alcuni aguzzini ed un uomo in borghese dall'aspetto burbero (che successivamente sapemmo trattarsi del lager-fuhrer civile), ci accolsero nel lager. Per darci l'idea del luogo in cui ci trovavamo ci obbligarono a correre in giro per il cortile, creando un'atmosfera di terrore. Il sottufficiale estrasse la pistola scaricando il caricatore nella direzione delle nostre gambe; per fortuna, non ci colpì.

Gli aguzzini, armati di tubi di gomma animati, scaglionati lungo il perimetro circolare del nostro itinerario, sfogavano la loro ferocia colpendoci indiscriminatamente. Agli animali dei circhi equestri, costretti a trottare per lavoro, è riservato un trattamento umanitario, mentre noi esseri superflui, fastidiosi per il Reich, era riservato un trattamento peggiore di quello usato agli animali non protetti.

Natale Ferrara